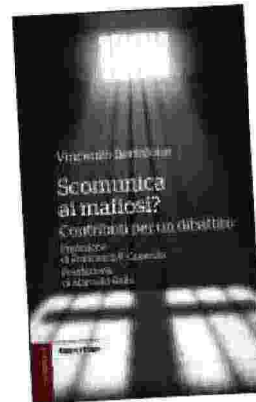




IL LIBRO

Intervista a mons. Vincenzo Bertolone autore per Rubbettino di un saggio

LA SCOMUNICA AI MAFIOSI? ATTO D'AMORE



La copertina del libro

INTERVISTA di ANTONIO CAVALLARO

Le parole non sono solo flatus vocis. Ci sono parole che segnano epoche, formano spartiacque, tracciano indelebilmente un prima e un dopo. La storia dell'umanità è costellata di discorsi che costituiscono essi stessi degli eventi non meno importanti di accadimenti che consideriamo in genere decisivi come guerre, battaglie o trattati di pace e alleanze (avvenimenti tutti che spesso nascono o seguono "discorsi").

Anche la storia del rapporto tra Chiesa e mafia è costellata di parole, di cose dette e talvolta non dette, di silenzi prudenti e parole imprudenti, di denunce coraggiose e di discorsi che scuotono le coscienze.

Come non ricordare le parole piene di veemenza con le quali Karol Wojtyła nella Valle dei templi di Agrigento, il 9 maggio 1983, invitava i mafiosi al pentimento?

A quel discorso hanno fatto eco, il 21 giugno 2014, le parole di Papa Francesco nella piana di Sibari: «Coloro che nella loro vita hanno questa strada di male, i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati».

Dal punto di vista visivo e mediatico l'omelia di Bergoglio è stata sicuramente meno "potente" dell'appello di Giovanni Paolo II, eppure ha segnato una separazione netta tra un prima e un dopo. Per la prima volta, un Pontefice ricorre allo strumento sanzionatorio più pesante a sua disposizione: l'allontanamento dei colpevoli dalla comunione ecclesiale. Ma in cosa consiste esattamente la scomunica ai mafiosi? Quali sono le conseguenze pratiche? Quali gli effetti dal punto di vista pastorale?

Lo abbiamo chiesto a mons. Vincenzo Bertolone, arcivescovo metropolitano della diocesi di Catanzaro-Squillace, autore per Rubbettino di un interessante volume dal titolo "Scomunica ai mafiosi? Contributi per un dibattito". Il libro è arricchito da una prefazione del Presidente emerito della Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola e dalla po-



Monsignor Vincenzo Bertolone

stfazione del celebre penalista e docente universitario Marcello Gallo.

Mons. Bertolone, cos'è concretamente la scomunica dal punto di vista ecclesiale e cosa si propone di ottenere rispetto alle scelte mafiose e corrotte?

«La scomunica è la pena più grave nella Chiesa giacché comporta l'esclusione dai sacramenti. È una pena ecclesiastica, cosiddetta "medicinale", avente come fine quello di guidare il reo a recedere dal male e aiutarlo a ravvedersi. Inoltre, per sua stessa natura e finalità, non è una pena perpetua, perché

viene rimessa non appena lo scomunicato dà prova di conversione, anche con la riparazione del danno e dello scandalo, ovvero mettendo in atto strumenti di ricostruzione della sensibilità delle vittime (e loro familiari) dei propri precedenti e aberranti comportamenti. In questa logica, la scomunica è posta come strumento a servizio della coscienza del reo e delle persone che potrebbero indulgere al reato ignoranza legis. È utile ribadire che questa sua ragion d'essere la avvicina al concetto giuridico di giustizia riparativa. La Chiesa, che oggi discute sulla scomunica universale au-

tomatica, eventualmente irrogata dal Papa, non vuole, non può pretendere di bruciare subito la zizzania; ma intende, se possibile, modificarla nel D.N.A. fino a farla diventare buon grano. Perciò si domanda se ciò sia fattibile, magari mediante qualche pena "medicinale" solenne, oppure ricorrendo all'ordine giusto della carità cristiana».

In una società secolarizzata come la nostra, un provvedimento come questo non rischia di apparire tutto sommato privo di efficacia reale? Inoltre un'eventuale scomunica ir-

rogata direttamente dal Papa a mafiosi e corrotti non rischierebbe oggi di colpire nel mucchio, senza differenziare tra i diversi tipi di condotta corrotta o mafiosa?

«È un interrogativo al quale provo a dare risposta, con chiarezza. È ovvio che la scomunica raggiunge solo i battezzati, perché la Chiesa non ha alcun potere di intervento sanzionatorio verso chi non fa parte del suo grembo; ciononostante è cosciente di dover proporre il proprio annuncio universalmente: un provvedimento di scomunica, anche se giuridicamente efficace solo verso i battezzati, ha in sé comunque un altissimo valore simbolico. Anche su scala globale, una presa di posizione chiara da parte della Chiesa cattolica non potrebbe che testimoniare la propria coerenza e la propria volontà di operare in ogni caso per la conversione dei cuori e per la promozione di una cultura della moralità e della legalità».

Dunque, anche se il Papa maturasse la decisione di una scomunica universale a corrotti e mafiosi, il suo vero scopo sarebbe un altro?

«Vale quanto detto: all'aspetto punitivo e di riparazione se ne aggiunge uno rieducativo, ispirato dal perdono cristiano. Irrogata dal Papa, la scomunica sarebbe un ennesimo simbolo di vicinanza, di prossimità, di misericordia. Ogni gesto ecclesiale, infatti, nasce da una sensibilità, che, quando si lega con gli ultimi, è la sensibilità della libertà e della precarietà vissuta da quel povero galileo di Nazareth, nato dove nascono gli animali: una mangiatoia e morto dove finivano i delinquenti: la croce».

Ne parlavamo prima: Giovanni Paolo II lanciò venticinque anni fa dalla Valle dei Templi di Agrigento un grido-appello ai mafiosi. Era il 9 maggio 1993. Il 15 settembre dello stesso anno padre Puglisi



sarebbe stato ucciso da Cosa Nostra. Come presenta tale continuità nel suo libro?

«Anche dopo il grido di san Giovanni Paolo II, non possiamo ancora affermare, come si desidererebbe, che la mafia sia scomparsa. Si è solo riorganizzata secondo uno schema imprenditoriale, addirittura multinazionale, che si allea con gli altri fenomeni di corruzione e di creazione di un sottobosco anti-Stato. Papa Francesco è andato a Palermo, nei luoghi di don Puglisi, con il medesimo atteggiamento che il parroco palermitano aveva affidato a questa frase: "Non sono un biblista, non sono un teologo, un sociologo, sono uno che ha cercato solo di lavorare per il regno di Dio". Questo lavoro chiede oggi di essere presente a Brancaccio, sui luoghi di Puglisi, quale segno di testimonianza, in linea con quanto da lui stesso affermato, invitando a superare la sindrome del torcicollo: "A chi ha la cosiddetta sindrome del torcicollo perché guarda sempre indietro e ha paura del suo passato, non riesce a lasciare il proprio passato e quindi andare liberamente verso il futuro, a chi riflette tanto, tanto da non muoversi mai, a questi il testimone della speranza cerca di infondere certezza". Ecco perché anche quando commina la scomunica, la Chiesa non può negare a un defunto, se richiesta, la preghiera di suffragio davanti al Signore, neppure a uno scomunicato, il quale, frattanto, e magari nell'ultimo istante di vita potrebbe aver chiesto perdono al Signore. Ma di certo la Chiesa non può assolutamente permettere che delle esequie a persone notoriamente in odore di mafia si trasformino in veri e propri spettacoli per esaltare la memoria di un malavitoso».

Ecco, soffermiamoci su quest'ultimo aspetto. Lei parlava prima dei funerali ai mafiosi. Dal punto di vista pratico, cosa comporta la scomunica di un mafioso? Se un sacerdote fosse a conoscenza dell'appartenenza alla mafia di un individuo e questo visse senza redimersi, dovrebbe negargli i sacramenti?

«Una volta che la scomunica viene irrogata e dichiarata o automaticamente, o da un Vescovo di una Chiesa particolare, o dai Vescovi di una Regione ecclesiastica, il mafioso o si autoesclude o viene considerato escluso dalla comunione con la Chiesa ed è, di conseguenza, privato dei beni spirituali, in particolare dei sacramenti. Se l'affiliato alla cosca era un cristiano battezzato, che adorava il vero Dio, il nuovo battesimo mafioso ne ha fatto per ciò stesso un apostata, cioè il membro di un gruppo con una diversa funzione sociale, in cui non soltanto si adora una pseudodivinità, ma si teorizza il male per il male, contro ogni nozione di bene comune, ovvero di bene che sovrasta ogni bene individuale e transeunte. Perciò, il sacerdote che venga a conoscenza, in confessione o in altri modi, dell'appartenenza di un individuo alla mafia, dovrebbe comunicargli, con fraterna amicizia e misericordia, avendo beninteso la



Papa Francesco a Sibari il 21 giugno del 2014

possibilità di un contatto di consiglio o di confessione, che lo scomunicato mafioso non può essere ammesso alle celebrazioni sacramentali. Ma, soprattutto, il prete o il pastore dovrebbero cogliere l'occasione per ricordargli che la scomunica è stata irrogata a fin di bene (è una medicina) per sollecitarlo a cambiare vita e ad abbandonare quella che è una vera e propria anti-religione. Quanto ai funerali poi, ribadisco e ripeto che bisogna assolutamente evitare la spettacolarizzazione delle esequie dentro e fuori la chiesa. La Chiesa non li nega, infatti, purché in forma privata e soprattutto se richiesti dai familiari. Con la preghiera di suffragio al Signore non si emette alcun giudizio riservato a Dio, ma si affida il defunto alla sua misericordia. Davanti al mistero della morte, è vero, bisogna far tacere i giudizi umani - parca sepolto, dicevano gli antichi - ed osservare un rispettoso silenzio. La morte di un criminale, o di un corrotto, o di un mafioso, non diventi mai occasione di giudizio, che resta soltanto di Dio e dovrà essere emesso, come ci ricorda la parabola della zizzania, soltanto quando arriveranno gli angeli raccoglitori. La Chiesa ha sempre creduto e crede che il giudizio ultimo e fondamentale spetta a Dio, a cui soltanto compete un eventuale verdetto di fine pena mai che, in linguaggio cristiano, si chiama inferno».

C'è tuttavia chi sostiene che la scomunica di Papa Francesco non sia stato un atto vero e proprio di scomunica, ma quasi un modo di dire, un inedito, una parola usata durante un discorso che, pure, non avrebbe gli effetti pratici della scomunica propriamente detta. Che ci dice a riguardo?

«Questa è una lettura che non trova riscontro nella realtà dei fatti. Papa Francesco, nella visita apostolica in Calabria del 21 giugno 2014, ribadì in maniera chiara e solenne che chi è affiliato a un'altra religione non catto-

lica, quale può essere anche l'affiliazione alla mafia o alla 'ndrangheta, che significa ripudio totale della fede cristiana per aderire a un'altra, si colloca automaticamente fuori dalla Chiesa cattolica ai sensi del can. 1364 § 1 del CIC perché fidei christianae ex toto repudiatio (can. 751). Ora il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato sta lavorando in vista di future e più incisive iniziative, tra le quali la necessità di approfondire, a livello internazionale e di dottrina giuridica della Chiesa, la questione relativa alla possibilità di scomunica a livello universale per corruzione e associazione mafiosa».

Cosa pensa da pastore dello sciopero della messa" posto in atto da diversi detenuti subito dopo l'annuncio della scomunica da parte di Papa Francesco?

«Il richiamo della scomunica non era e non è mai un atto contro, ma sempre un atto pro, vuole essere uno scossone a vantaggio dei coltusi e degli affiliati all'organizzazione mafiosa perché si convertano: vuole ricordare che ci sono altri valori in cui credere e lottare. Che è bello essere onesti, (e questo devono dire i cappellani, i presbiteri, gli educatori, gli assistenti sociali, i catechisti, gli annunciatori del vangelo) che occorre farla finita con l'adesione formale e con la collusione con un'organizzazione criminale, vera e propria non-religione istituzionalizzata, che, nelle forme e nelle parole, scimmietta, la vera religione cattolica. Non conosco ciò che è avvenuto in quel carcere e quindi non sono in grado di darne una spiegazione. Tuttavia la non partecipazione alla messa da parte di detenuti, condannati per mafia, non è detto che sia da considerare un atto di protesta, ma quasi una presa d'atto del loro essere già formalmente al di fuori della Chiesa cattolica».

Prima ha citato don Puglisi. C'è un nesso tra il sacerdote santo di Brancaccio

e la questione nodale di cui parla nel libro dell'eventuale scomunica universale a mafiosi e corrotti?

«Puglisi ci ricorda che si può essere dei "folli capaci di speranza". E proprio su questo, per di più in un momento delicato della storia, chiamo tutti a riflettere: per scongiurare il pessimismo della volontà, di granciana memoria, per fare ciò che si può ed al meglio; per combattere l'indifferenza che è odio, mancanza di amore, disprezzo dei valori morali; per ricordare ai cristiani di amare, operare, testimoniare ed essere sale, luce e lievito; per accendere una fiaccola nell'oscurità, ritrovare le ragioni della speranza, riaccendere nuovi cominciami e nuove possibilità per noi e per il futuro, perché "è sperare la cosa più difficile. La cosa più facile è disperare, ed è la grande tentazione". Come Charles Péguy scriveva, così Pino Puglisi visse. E la testimonianza, specie quella cristiana, è essenziale, in un mondo che vive di apparenze e velle, ignorando la concretezza».

Lo stile di Puglisi, ci pare di capire, non era tanto quello di essere "contro" ma quello di essere "pro"...

«Combatterla la mafia, don Pino, ma con uno stile, uno spirito ed una prassi differenti da quelli dei cosiddetti professionisti dell'antimafia (tutto chiacchiere e distintivo in favor di telecamera), e, soprattutto, inserendo questa sua iniziativa nel contesto di una più ampia lotta all'illegalità. Diceva: "Per la verità non mi riconosco nell'etichetta di prete antimafia. Nella mia vita, sono sempre stato "per" costruisce qualcosa, mai "anti" qualcosa o qualcuno". Nel libro io rammento che se Puglisi avesse tuonato dall'altare tutti i giorni contro la mafia non sarebbe stato un pericolo. La quotidianità e la capillarità della coerente azione cristiana incuteva, invece, forte allarme per la pseudo-religione mafiosa. Probabilmente i boss avevano anche

un altro timore: che il parroco divenisse un esempio, in particolare tra le giovani generazioni. L'ideale mafioso è quello della tacita convivenza e della silente connivenza: per questo Cosa Nostra è disposta a essere tollerante, a sopportare qualche pubblica riprovazione della mafia, ma non tollera intrusioni capillari sul territorio, in specie tra i giovani e i bambini. Tutto questo dà fastidio alla zizzania, che è a suo modo una cultura, un'etica, un linguaggio, un costume antievangelico e anticristiano perché stravolge termini che indicano valori positivi e cristiani come famiglia, amicizia, solidarietà, onore, dignità. Attribuisce ad essi significati diametralmente opposti a quelli cristiani per dominare con la prepotenza, la complicità, l'asservimento e il disprezzo dell'altro, il diritto-dovere di farsi giustizia da sé". Perciò nel libro parlo di una "vita in un sorriso". In questo magnifico prete abbiamo una sintesi perfetta di uomo di fede e di ministro che cammina sulla via della genuina santità. Uomo della prassi, egli compie un'opera di santificazione di tutto ciò che è creato e umano, anche se degradato socialmente e culturalmente, e in tal modo contrasta l'azione delle forze del male, cioè delle mandrie mafiose, con «benedizione» di funzionari se non proprio tolleranti, spesso troppo tolleranti. L'incessante azione di formazione cristiana e di promozione umana, pur non essendo espressamente ed esclusivamente "controllo mafia", si rivela radicalmente antimafiosa nei fatti. Non tanto perché compiuta formalmente contro i mafiosi (gli affiliati alle cosche furono da lui ripetutamente invitati al colloquio ed alla conversione, anche in limine mortis), ma perché è opera ordinaria di prevenzione e di contrasto reale a ogni male, corruzione e azioni mafiose comprese».

Dal punto di vista pastorale Puglisi, come ricorda peraltro lei nei suoi libri, ricorreva come fonte di

ispirazione del suo agire alla parabola del Vangelo di Matteo del grano e della zizzania...

«Il Presidente emerito della Corte Costituzionale, prof. Francesco Paolo Casavola, scrive nella prefazione: "La scomunica (anticamente: anatema) è lo strumento con cui la Chiesa cattolica sanziona il comportamento di sacerdoti e fedeli contrario alle verità di Fede, alle parole di vita, trasmesse dal Figlio di Dio Gesù Cristo agli uomini perché guadagnino, ascoltate e praticate, la misericordia del Padre". Se la parabola mattea del grano e della zizzania ricorda a chi vive su questa terra che la conclusiva separazione tra cattivi e buoni sarà compito degli angeli mietitori alla fine dei tempi e che, dunque, la presenza tra noi, nelle nostre terre, della zizzania mafiosa, richiede non tanto di sterminare i reprobati, ma di delimitarne la potenza nefasta, ecco che diviene inevitabile ritornare sul senso della stessa parabola: qual è la vera posta in gioco? È questo il tema di questo nuovo libro, in cui la questione dei confini cercati viene indagata attraverso lo strumento della scomunica».

Riassumendo, Eccellenza, qual è il contributo che questo libro può apportare al dibattito in corso sulla delicata questione della scomunica ai mafiosi?

«Ha scritto Ernesto Galli Della Loggia che siamo di fronte all'indebolimento - fino alla sua virtuale scomparsa - della presenza dello Stato, e quindi al venir meno di una sua funzione essenziale: quella del controllo e della sanzione. Una situazione perché stravolge termini che indicano valori positivi e cristiani come famiglia, amicizia, solidarietà, onore, dignità. Attribuisce ad essi significati diametralmente opposti a quelli cristiani per dominare con la prepotenza, la complicità, l'asservimento e il disprezzo dell'altro, il diritto-dovere di farsi giustizia da sé". Perciò nel libro parlo di una "vita in un sorriso". In questo magnifico prete abbiamo una sintesi perfetta di uomo di fede e di ministro che cammina sulla via della genuina santità. Uomo della prassi, egli compie un'opera di santificazione di tutto ciò che è creato e umano, anche se degradato socialmente e culturalmente, e in tal modo contrasta l'azione delle forze del male, cioè delle mandrie mafiose, con «benedizione» di funzionari se non proprio tolleranti, spesso troppo tolleranti. L'incessante azione di formazione cristiana e di promozione umana, pur non essendo espressamente ed esclusivamente "controllo mafia", si rivela radicalmente antimafiosa nei fatti. Non tanto perché compiuta formalmente contro i mafiosi (gli affiliati alle cosche furono da lui ripetutamente invitati al colloquio ed alla conversione, anche in limine mortis), ma perché è opera ordinaria di prevenzione e di contrasto reale a ogni male, corruzione e azioni mafiose comprese».

Dal punto di vista pastorale Puglisi, come ricorda peraltro lei nei suoi libri, ricorreva come fonte di